IL FOGLIO

09-FEB-2026
da pag. 1-5 / foglio 1 / 4

Quotidiano - Dir. Resp.: Claudio Cerasa
Tiratura: N.D. Diffusione: 25000 Lettori: N.D. (Data Stampa 0004811)

DATA STAMPA
45° Anniversario

Data Stampa 4811-Data Stampa 4811
Data Stampa 4811-Data Stampa 4811

Perché all'Ue serve Draghi

Molte delle categorie con cui abbiamo interpretato il mondo negli ultimi trent'anni stanno scomparendo o si stanno radicalmente trasformando. L'idea di un ordine globale stabile, la fiducia nelle istituzioni multilaterali, la convinzione che la crisi fosse un'eccezione e non la regola: tutto questo oggi sembra sgretolarsi. Mario Draghi, nel ricevere il dottorato *honoris causa* dall'Università di Lovanio, lo ha sancito senza ambiguità: l'ordine globale è "ormai defunto". In questa netta e lucida diagnosi, c'è un paradosso che merita di essere colto: mentre il sistema internazionale si frammenta, l'Unione europea – che molti hanno per anni descritto come il grande malato della politica mondiale – sta però dimostrando una resilienza superiore alle potenze tradizionali.

DI RENATO BRUNETTA

L'Ue sta vincendo, ma le serve Draghi

L'Europa avanza anche grazie alle crisi: in un mondo instabile la sua lentezza e la sua natura ibrida stanno diventando un vantaggio competitivo. Il pragmatismo evocato dall'ex premier è in corso. Elogio di una storia imperfetta ma di successo

L'Unione vince per due motivi: per il suo essere spazio aperto di dialogo e di negoziazione fra pari, e per la sua economia. Può vantare di essere stata, nel 2023, il maggiore esportatore e importatore mondiale di beni e servizi. La politica commerciale va letta in questa chiave

Il multilateralismo e il suo strumento chiave, la cooperazione rafforzata, che ha permesso di mobilitare 90 miliardi per l'Ucraina quando l'unanimità sembrava un ostacolo insormontabile. Il passo finale è istituzionale. L'unanimità non può restare un feticcio. Il ruolo dell'Italia e un sogno su Mario Draghi

L'Europa non vince *nonostante* i suoi difetti. L'Europa vince *grazie* ai suoi difetti. La sua lentezza, la sua complessità, la sua natura ibrida e imperfetta stanno diventando, in un mondo instabile, un vantaggio competitivo. Ma come possiamo spiegarci tutto questo?

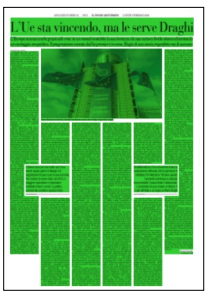
Se guardiamo agli ultimi sviluppi di politica internazionale, si ha l'impressione di una competizione globale che procede in maniera alluvionale, rincorrendo il caso. Eppure, basta rispolverare dagli scaffali le *Lezioni* di Hegel (di liceale memoria), per renderci conto che gli eventi seguono un processo razionale orientato: "ciò che è razionale è reale, e ciò che è reale è razionale". Con tutti i conflitti, le contraddizioni e le inefficienze derivanti dagli squilibri, la storia di ogni organizzazione politica procede, osservava Hegel, dettata dal fatto che l'uomo diventa progressivamente più consapevole della propria libertà.

Hegel era profondamente ottimista, poiché credeva nel progresso della libertà: la storia va avanti, non segue un cerchio. Quando, nel 1992, Francis Fukuyama scriveva la sua opera più nota, quella stessa idea di storia, lineare come aveva prescritto Hegel, sembrava essere però "finita". Fukuyama era un politologo e scriveva nel 1992, quando era già caduto il muro di Berlino (1989), in un'epoca in cui l'ordine globale sembrava che avesse raggiunto l'equilibrio.

Questa apparente calma che si profilava all'orizzonte, con l'emersione del progresso tecnologico, il rafforzamento del capitalismo economico, la diffusione di forme di stato ispirate al liberalismo e alla democrazia, ma soprattutto l'affermazione del multilateralismo come metodo di successo per la gestione e il superamento (indolore) delle crisi internazionali, condusse Fukuyama a smentire la pessimistica concezione ciclica della storia, quell'idea di costruzione e distruzione perenne e irrazionale da cui l'uomo non imparava mai alcuna lezione. Bene. Partiamo da questi assunti e connettiamo i "puntini" di questa storia, della nostra storia di oggi.

Se Hegel era troppo ottimista e persino Fukuyama era tornato sui suoi passi (in

IL FOGLIO
Il disastro del governo sulla sicurezza
LA BRUTTA DESTRA WOKE


L'Ue sta vincendo, ma le serve Draghi

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS4811 - S.47338 - L.1956 - T.1745

IL FOGLIO
Quotidiano - Dir. Resp.: Claudio Cerasa
Tiratura: N.D. Diffusione: 25000 Lettori: N.D. (Data Stampa 0004811)

DATA STAMPA
45° Anniversario

The Futuree of History, 2012) riconoscendo che il corso degli eventi aveva smentito la sua intuizione primigenia, forse dobbiamo dare ragione a un altro personaggio. Che non è, però un pensatore, un filosofo o un intellettuale, ma un imprenditore. Steve Jobs aveva capito, infatti, che il presente si comprende solo a posteriori, quando i frammenti trovano una forma. Nella sua banalità la formula *connecting the dots* sembra appagare questa nostra sete epistemologica. Mi verrebbe da aggiungere, però, un'ulteriore chiave di lettura: l'eterogenesi dei fini. Processi nati come crisi –guerra, frammentazione geopolitica, ritorno degli egoismi nazionali –stanno producendo effetti opposti a quelli attesi. E il risultato inatteso più clamoroso è che l'Unione, proprio perché imperfetta, si sta rivelando l'attore più adatto a governare la complessità del presente e, forse, del futuro.

Ha ragione Mario Draghi quando chiede di ripensare il federalismo in maniera "pragmatica". "Compiere i passi oggi possibili, con i *partner* oggi disponibili, nei settori in cui è possibile fare progressi ora", per riprendere le sue parole. Draghi, però, va letto "collegando i puntini". E, allora, consentitemi di riprendere la nota distinzione di un altro celebre filosofo, Immanuel Kant. L'Europa di Draghi appartiene alla sfera del *sollen*, del dover essere. Ma quello che abbiamo visto in queste ultime settimane, dalla "cooperazione rafforzata" sull'Ucraina al Mercosur, per fare due esempi, appartiene alla sfera del *sein*, dell'essere. La realtà è, quindi, che il pragmatismo è già in corso.

Ricostruiamo il contesto. La partita di poker in cui si stanno giocando le relazioni internazionali sta perdendo le sue regole condivise. Russia e Cina hanno rimesso in discussione principi che si ritenevano consolidati. La Russia, da un lato, ha travolto il principio di non aggressione invadendo l'Ucraina (e prima ancora la Crimea). La Cina, dall'altro, ha sfidato le regole del commercio globale, scardinando con le proprie leve da dentro il Wto. Gli Stati Uniti, sotto la spinta di un nuovo isolazionismo competitivo (Maga), hanno scelto di giocare una mano tutti contro tutti: non più alleanze stabili, ma 192 avversari, tanti quanti i restanti paesi dell'Onu. In questo tavolo, ognuno scommette con le proprie *fiches*: potenza economica, tecnologia, forza militare, demografia, influenza culturale, potenza demografica, relazioni diplomatiche.

A prima vista, chi possiede più *fiches* dovrebbe vincere. Gli Stati Uniti restano una superpotenza: hanno elevate risorse economiche, tecnologiche, militari, un'ottima posizione strategica, una presenza globale fortissima, il dollaro come moneta di scambio mondiale. Trump è dotato, quindi, sia di *hard* che di *soft power*, anche se gli Stati Uniti vivono al di sopra delle loro possibilità e hanno un debito pubblico finanziato dal resto del mondo.

Eppure, avere le carte migliori non garantisce di vincere sempre nel grande gioco di poker del mondo. Intanto, perché ogni giocatore può bluffare. Vladimir Putin ha fatto leva ripetutamente sul bluff dell'*escalation*, sfruttando l'ambiguità strategica per spostare a proprio favore il baricentro del confronto internazionale. In secondo luogo, perché, giocare al di fuori della cultura di diplomazia e di cooperazione internazionale – eludendo le grandi strutture mondiali, dal Fondo Monetario Internazionale al Wto, dall'Oms alla stessa Onu, il cui svuotamento politico si riflette nella crescente riluttanza degli Stati a sostenerne pienamente il funzionamento – significa far saltare tutte le regole del gioco e del buonsenso.

Se il dialogo non è più cooperativo, ma disordinato, contrattuale e, persino, brutale, si capisce la vicenda della Groenlandia, per esempio, e quella, quasi parallela, del Venezuela. Da qui, si capirebbe, un giorno, l'eventuale richiesta della Cina di annettere Taiwan. Cosa manca a tutto questo? La razionalità strategica.

Se un agente opera in un contesto di totale isolamento, la sua razionalità è puramente strumentale. Se, invece, opera in un contesto di interazione con altri soggetti, è costretto non a scegliere l'azione migliore in assoluto, ma quella che gli consente di ottenere l'esito più favorevole, anticipando le mosse degli altri. Nei contesti di crisi, come quello che negli ultimi anni sta caratterizzando le relazioni internazionali, con crisi sempre più interconnesse, la razionalità strategica si manifesta con modelli di deterrenza, volti a evitare che il *payoff* finale sia negativo per tutti, e con modelli di prevenzione delle *escalation*.

Ma allora come si anticipano? Rallentando le decisioni per ripristinare la capacità politica di contenere una crisi prima che diventi incontrollabile. Solo quando sarà evidente a tutti che una decisione presa in maniera isolata porta risultati peggiori per la maggioranza, allora gli Stati saranno di nuovo costretti a cooperare.

Da ciò discende un ulteriore dilemma. In una partita di questo tipo, giocano meglio le democrazie o le autocrazie? Si potrebbe dire, a prima vista, che le autocrazie godono di una maggiore rapidità d'azione: non devono negoziare con le opposizioni né confrontarsi con un'opinione pubblica a cui rendere conto (anche se questo è vero fino a un certo punto). Le democrazie, al contrario, sono strutturalmente lente. Il pluralismo, il dibattito parlamentare, il controllo dell'opinione pubblica diluiscono l'impulso decisionale. Ma questa lentezza ha una funzione stabilizzatrice. Riduce la probabilità di errori irreversibili. Costringe a integrare interessi diversi. Produce decisioni meno spettacolari, ma più resilienti.

Gli stati democratici offrono, perciò, maggiori garanzie di rispetto delle regole del diritto internazionale. L'esercizio del potere, sia sul fronte interno che esterno, è condizionato dal rispetto della legge. Tuttavia, l'altra faccia della medaglia è che i leader politici, vincolati alle scadenze elettorali, tendono a privilegiare decisioni a medio termine e politicamente spendibili, piuttosto che strategie di lungo termine, che pagano poco nell'immediato pur promettendo risultati futuri.

La maggiore efficienza decisionale delle autocrazie, la loro maggiore capacità mobilitante, la centralizzazione del potere, portano a risultati nel breve termine. La *performance* delle democrazie è nel lungo periodo, anche se la capacità decisionale nel breve periodo è inferiore, date le lentezze.

In un nuovo ordine mondiale, caratterizzato sempre più dalla forza e dagli egoismi nazionali, la razionalità cooperativa tipica delle democrazie liberali è a rischio. Il contesto internazionale attuale, lo ha ricordato con disarmante forza e semplicità il Presidente Mattarella qualche giorno fa nel discorso ai nuovi giovani diplomatici, è particolarmente complesso e imprevedibile. Mattarella ha menzionato l'importanza della cooperazione tra popoli, del rispetto della dignità umana, della tutela dei diritti fondamentali: perdendo questi punti di riferimento, è vero, rischiamo di nuovo e repentinamente di sprofondare, per riprendere le sue parole, in una vera e propria "barbarie nella vita internazionale". In questo contesto, chi è capace di vincere? La risposta è nei fatti.

Come ha prospettato Draghi, la strada migliore per l'Unione è *quella che sta già percorrendo*. Eppure, aggiungerei, il federalismo non è la destinazione finale solo perché è già in corso. Come diceva Carl Joachim Friedrich, lo Stato federale non si costruisce dall'oggi al domani. A volte il diritto viene dopo il fatto e si limita a certificarlo: in questo senso, stiamo già vivendo un vero e proprio *federalising process*. Questo implica sostenere che un sistema politico si trasforma, di fatto, in una federazio-

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS4811 - S.47338 - L.1956 - T.1745

IL FOGLIO
Quotidiano - Dir. Resp.: Claudio Cerasa
Tiratura: N.D. Diffusione: 25000 Lettori: N.D. (Data Stampa 0004811)

DATA STAMPA
45°Anniversario

ne pur non avendo ufficialmente assunto tali fattezze. La conclusione a cui siamo giunti conferma, allora, il nostro sospetto: anche se l'Europa avesse ancora qualche carta in mano, la strategia che sta adottando nel poker globale si sta già rivelando vincente.

Accusata di essere un leviatano, ingessata da lacci e lacciuoli, l'Unione sta trionfando pur nella sua lentezza e nella sua apparentemente inutile complessità regolatoria. Guardiamo ai pacchetti normativi sul digitale: stanno cambiando il modo di agire di giganti come Google. Persino la scarsa reattività decisionale, che molti giudicano un difetto, ricordiamolo, è il prezzo della democrazia (Fabbrini).

L'Unione vince per due motivi: per il suo essere spazio aperto di dialogo e di negoziazione fra pari, e per la sua economia. In primo luogo, sotto il profilo istituzionale, l'Unione è sempre cresciuta come un organismo complesso ed è giunta a essere un *unicum* della storia, irriproducibile in altri contesti regionali. Jean Monnet lo aveva messo ben in evidenza: l'Unione avanza nelle crisi e grazie alle crisi. Per questo *non bisogna forzare i passaggi troppo bruscamente*. In un mondo che scardina le vecchie regole, *la flessibilità europea e il suo essere lo spazio di libertà e democrazia più ampio del pianeta diventano un vantaggio competitivo.*

In secondo luogo, l'Unione sta dimostrando di avere la migliore capacità attrattiva ed efficienza di mercato, per questo si sta puntando molto sulla competitività. Può vantare di essere stata, nel 2023, il maggiore esportatore e importatore mondiale di beni e servizi. La politica commerciale va letta in questa chiave. Il Mercosur, dopo decenni di stallo, avanza. Con l'India, e il suo mercato che conta potenzialmente oltre 1,4 miliardi di consumatori, un vecchio negoziato si chiude grazie a deroghe intelligenti. L'impegno in Asia si sta rafforzando grazie al partenariato strategico con l'Asean, mentre, al contempo si accelera sull'Australia, nel quadro di una nuova diplomazia economica. Il dialogo con la Cina può essere ripensato su basi diverse rispetto alla stagione della Via della Seta.

Ricordiamoci anche quanto di buono è stato già fatto: l'accordo con l'Indonesia (concluso nel 2025), il Messico (aggiornato un anno fa), il Cile (entrato in vigore un anno fa), il Giappone (in applicazione da sette anni), il Canada (applicato in modo provvisorio dal 2017). Lo stesso Regno Unito, a quasi dieci anni dal voto sulla Brexit, sta ora valutando di rientrare nel mercato unico, riallineandosi alla normativa europea con contemporanea rinuncia della sovranità. Il cd. "Breturn" sulla scena europea riapre spazi di convergenza strategica, trascinando con sé il Canada e il mondo anglosassone. Questo rappresenta il riconoscimento implicito che l'Europa resta un polo economico e normativo da cui non si può prescindere.

La capacità attrattiva di quest'Europa *tous azimuts* deve ora essere tradotta in potenza geopolitica, perché una Unione di successo non può manifestarsi solo sul piano economico. Il multilateralismo, che è l'unica strategia razionalmente vincente, deve passare da Bruxelles. Come si può avanzare su questo fronte? Lo strumento chiave è la cooperazione rafforzata, che ha permesso di mobilitare 90 miliardi per l'Ucraina quando l'unanimità sembrava un ostacolo insormontabile. Questa si completa con le geometrie variabili, che sono un altro mezzo di efficienza adattativa.

L'allargamento è il terzo strumento possibile, ma deve procedere in maniera differenziata: deve essere strategico, progressivo, coerente perché rappresenta un momento costituente. I Balcani occidentali, per esempio, sono destinati a rientrare nello spazio europeo. L'Ucraina, quando i tempi politici lo consentiranno, ne farà parte. La Turchia, con la sua posizione nel Mar Nero e il suo peso demografico, resta un tassello fondamentale che l'Ue ha sottovalutato nel passato recente a causa della miopia della Francia e della Germania. E dirò di più: pensare a un'Ue che si allarghi nello spazio mediterraneo, integrando anche Israele e Palestina, il vecchio sogno di Marco Pannella, non è un'utopia, è realismo geopolitico. Già Cleopatra (sì, Cleopatra!) aveva vagheggiato l'idea di un Mediterraneo unito, come spazio politico da organizzare e governare in maniera sincrona. E allora meglio un'Unione che accoglie, con tutti i caveat del caso, paesi come Turchia, Israele e Palestina dentro una cornice comune che soluzioni improvvisate, muscolari o eterodirette. Diamo anche una seconda possibilità al Regno Unito e, perché no, valutiamo di tirare dentro il Canada. Un'Europa allargata in questa direzione diventerebbe uno spazio di più di 700 milioni di abitanti, con un pil complessivo ben superiore a quello statunitense. La presunta debolezza ea si rovescia così in una delle più grandi concentrazioni di potenza economica, demografica e geostrategica del pianeta.

In questi ultimi anni, quasi sempre la risposta alle crisi è stata data dall'Italia che sta, oserei dire, costruendo un nuovo momento hamiltoniano (nuovo debito comune): pensiamo ai piani di Enrico Letta e di Mario Draghi. Pensiamo all'asse italo-tedesco, ufficialmente sugellato dal vertice di Villa Pamphili dello scorso 23 gennaio: il tavolo tecnico sulla competitività che si è venuto a formare, e che si rivedrà ad Alden Biesen il prossimo 12 febbraio, sarà l'asse della crescita industriale europea. Pensiamo alla rivitalizzazione dell'asse italo-francese, con il Trattato del Quirinale: non deve sorprendere il rinnovato interesse manifestato da Emmanuel Macron. Pensiamo al piano Mattei e all'Africa: è l'Italia il paese che, più di altri, si proietta al centro del Mediterraneo. E' l'Italia, ricordiamolo, il paese che ha formato le prime classi di diplomatici in Europa nel Rinascimento: un primato che ci dimentichiamo ma che rappresenta, anche questo, un motivo d'orgoglio.

L'Italia, seconda manifattura europea, è il *pivot* naturale di questa architettura. Industria, tecnologia, export, stile di vita, cultura: sono fattori di potenza quanto le armi e le alleanze militari. Bisogna andare avanti con questa consapevolezza strategica.

Torno allora alla metafora iniziale. La partita globale è una mano di poker in cui nessuno è mai sicuro di vincere. L'Unione Europea non ha la mano perfetta. Ha tutti i difetti evidenti poc'anzi menzionati. Ma in un mondo in cui i vecchi equilibri cedono il passo a nuovi assetti imprevedibili, nel complesso questi stessi difetti diventano risorse. E' l'irresistibile successo dell'imperfezione. La forza del Vecchio Continente risiede proprio nella capacità di trasformare l'inefficienza apparente in resilienza.

Il passo finale è istituzionale. L'unanimità non può restare un feticcio. Deve essere legata agli obiettivi da raggiungere. Il consenso europeo va costruito per missioni concrete, secondo il modello della cooperazione rafforzata. Questa è la vera eredità di Jean Monnet: un pragmatismo evolutivo. Crisi dopo crisi, cerchio dopo cerchio, estensione dei diritti e integrazione progressivi.

Se l'Unione europea vincerà la mano di oggi, non sarà perché è diventata una "federazione perfetta". Vincerà grazie alla sua moneta, alla sua industria, alla sua democrazia, alla sua qualità della vita, alla sua cultura e alla sua capacità di attrarre. Vincerà per le sue regole, per la sua resilienza, per le sue contraddizioni, per il suo egoismo strutturale, per la sua collocazione geostrategica e geopolitica. Vincerà per la sua altissima dotazione di capitale sociale e persino per le sue recenti (e necessitate) scelte in tema di sicu-

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS4811 - S.47338 - L.1956 - T.1745

IL FOGLIO

09-FEB-2026
da pag. 1-5 / foglio 4 / 4

Quotidiano - Dir. Resp.: Claudio Cerasa
Tiratura: N.D. Diffusione: 25000 Lettori: N.D. (Data Stampa 0004811)

DATA STAMPA
45° Anniversario

rezza.

Vincerà, in sostanza, anche grazie ai suoi limiti. E chissà che alla fine dell'anno, a scrivere questa storia, alla presidenza della Commissione, non ci sia proprio colui che l'agenda Draghi l'ha scritta. Solo un sogno? Forse no.

presidente Cnel

Palazzo Berlaymont a Bruxelles, sede della Commissione europea (foto Santiago Urquijo/Getty Images)

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS4811 - S.47338 - L.1956 - T.1745